

l'intervista a Bruno Manghi

" Rispettare la vocazione manifatturiera Torino non può essere città di camerieri"

Paolo Griseri La Stampa 1-4-24

Non si può discutere della demografia a Torino senza una nuova industrializzazione. Bruno Manghi, sociologo e sindacalista torinese, lega i due temi principali dell'attuale discussione sul futuro della città: *«È impossibile immaginare di ripopolare Torino senza dare una prospettiva alle giovani generazioni. Questo è un territorio a forte vocazione manifatturiera. Non si può immaginare di sostituire tutti gli operai con altrettanti camerieri».*

Manghi, come giudica i dati recenti che segnalano un lieve incremento della popolazione torinese?

«Sono spostamenti molto piccoli rispetto alla media degli ultimi anni. C'è un calo tendenziale che nel 2023 sembra essersi fermato. Ma non è ancora un fenomeno numericamente significativo».

Forse l'elemento più significativo è l'incremento degli stranieri che compensa il calo degli italiani...

«Questo è vero. È un trend legato al regolarizzarsi di presenze che sono da tempo in città e che ora compaiono in modo ufficiale. Non è questo, a mio parere, il dato più interessante. Quello che colpisce nelle statistiche su Torino è l'estrema povertà di famiglie con i bambini. Non si può immaginare un'inversione del calo della popolazione se le condizioni di reddito di chi ha figli sono tanto difficili».

Come si potrebbe porre rimedio a questa difficoltà?

«Una delle strade potrebbe essere quella di offrire a queste famiglie case ad affitto basso nei quartieri dove la popolazione anziana è troppo numerosa. Aree della città che, se non si interviene, tra trent'anni rischiano lo spopolamento».

A quali quartieri si riferisce?

«Penso a Mirafiori, Falchera, Vallette. Non a Torino Nord che, al contrario, ha una forte presenza di immigrati che abbassano significativamente l'età media. Lì il problema non è la mancanza di giovani. Di giovani ce ne sono molti. Il problema semmai è quello di dare loro un lavoro».

Quello del lavoro è un problema dei giovani di tutta la città, non crede?

«Certo. Questo è il secondo corno della questione demografica. Sono stati importanti in questi anni gli interventi realizzati per dare alla città una vocazione turistica e culturale. È un nuovo volto di Torino che ha colpito molti. In modo positivo. Questo è un bene. Ma non possiamo immaginare che il nostro futuro sia legato prevalentemente al turismo e alla cultura».

Perché non lo crede possibile?

«Perché non si può violentare la natura di un territorio estirpando il sapere manifatturiero che è una delle abilità dei torinesi. Come dice Giuseppe Berta, una storia industriale non si liquida. Per questo, accanto alla ripopolazione delle periferie, va immaginata una ripopolazione del tessuto delle aziende della manifattura. Hanno fatto bene i sindacati dei metalmeccanici a sollecitare l'insediamento di nuove aziende. Solo in questo modo si può immaginare il mantenimento di quelle conoscenze e quelle esperienze che hanno fatto e fanno ancora la fortuna economica del Torinese».

Come si possono affrontare insieme i due corni del problema?

«Per ripopolare i quartieri con l'età media più elevata sarebbe necessario un accordo tra le aziende del settore immobiliare, istituzioni come il Comune e la Regione e probabilmente le fondazioni

bancarie. Un accordo che consenta di portare coppie giovani nelle periferie offrendo alloggi a prezzo conveniente».

Perché le aziende del settore immobiliare dovrebbero starci?

«Perché ringiovanire l'età media di un quartiere significa rivalorizzare il patrimonio immobiliare. E anche agli enti locali conviene che quelle aree di Torino vengano ristrutturate evitando il rischio della decadenza».

E per il lavoro?

«Si tratta di immaginare un patto per la nuova Torino tra aziende ed enti locali per attirare in città nuove imprese manifatturiere. In quel patto dovrebbero avere un ruolo decisivo gli enti locali che dovrebbero *fare scouting* per offrire condizioni vantaggiose a chi volesse insediarsi qui. Comune e Regione dovrebbero impegnarsi su questo terreno. Esattamente come fanno altri territori italiani».
